

Questo intervento che l'amico avvocato Fossati ha pensato di lasciare a me, ha un oggetto di sin troppo ampio respiro e, vista anche l'ora, cercherò di contenerne la durata, per il quale, sottolineo, mi sento inadeguato.

I relatori che mi hanno preceduto hanno parlato, molto elegantemente, *de iure condito*; io tratterò di "bassa macelleria"!

Vedo già il panico negli occhi dell'amico avvocato Fossati che si chiede: "adesso cosa dirà?"

Utilizzerò i contributi che ho avuto modo di far miei, non solo nel corso della mia esperienza professionale, ma anche e soprattutto in occasione dei numerosi corsi che con assiduità, costanza e frequenza sono tenuti dalla Commissione per Formazione Decentrata di Torino e dalla Commissione Distrettuale per la Formazione della magistratura Onoraria, sempre di Torino che, da tempo, lavorano in sinergia, tanto che abbiamo sempre il c.d. doppio sponsor.

Devo veramente sottolineare la qualità della formazione curata nel nostro Distretto, augurandomi che anche nelle altre Corti sia così.

Richiamerò anche i preziosi insegnamenti appresi nei corsi dell'AIPG, Associazione Italiana di Psicologia Giuridica.

Intanto: che cosa si intende per abuso?

Immediatamente, anche ai non addetti ai lavori - complice forse la ormai consolidata tendenza a celebrare i processi sui media - vengono in mente gli abusi di natura sessuale.

Ma, come ben sapete, non si risolvono solo in questi.

Ma occorrerebbe uno o più cicli di incontri per affrontare le molteplici fattispecie, non solo penalmente rilevanti, che quotidianamente incontriamo nell'esercizio delle nostre professioni.

Per tutte si pone però, agli operatori che ne vengono coinvolti a vario titolo, il medesimo RILEVANTISSIMO, FONDAMENTALE problema: quello dell'ascolto del minore.

Credo che noi tutti - e ahimè debbo rivolgermi soprattutto agli operatori del diritto - abbiamo avuto modo di verificare come, specie nelle realtà degli uffici giudiziari medio piccoli, talvolta non si sia sufficientemente preparati ad affrontare adeguatamente il problema; vuoi per la carenza delle strutture, vuoi del personale magistratuale e non, vuoi talvolta per la carenza di un adeguato aggiornamento professionale.

Fortunatamente, con la recente miniriforma apportata dalla delibera del CNF che ha introdotto l'obbligo dei tanto criticati crediti formativi, stiamo assistendo ad un esponenziale incremento, sia dal punto di vista qualitativo, che quantitativo, delle occasioni di studio ed aggiornamento professionale.

Esiste un fondamentale problema che e' quello del falso ricordo, che e' peraltro problema tipico anche della testimonianza dell'adulto.

La testimonianza – dico cosa ovvia - e' il mezzo di prova più soggettivo e, in quanto tale, più fallibile.

Ci sono infiniti fattori di disturbo che, se normalmente turbano il ricordo dell'adulto, sono assolutamente devastanti per una sperata testimonianza oggettiva di un minore, persona che e' nel pieno della fase dello sviluppo psico-fisico, assolutamente più suggestionabile di qualsiasi adulto, i cui sensi, chiamati a rinfrescare i ricordi, sono già ampiamente soggetti ad abbagli.

Non dimentichiamo inoltre che, per quanto riguarda l'ascolto del minore, spesso si tratta di incidenti processuali che si innestano in una realtà conflittuale più ampia già esistente tra due adulti, che spesso tenderanno a coinvolgere il minore, il quale sarà inevitabilmente influenzato in maniera più o meno accentuata, anche e soprattutto nei suoi ricordi.

Quindi se già normalmente la realtà viene interpretata e distorta dalla testimonianza, da qualsiasi testimonianza, non potendo il passato essere riprodotto fedelmente se non attraverso la ripresa cinematografica, per l'esame del minore si porrà l'ultroneo problema di come porre la domanda.

Un minore, nei limiti delle sue capacità di discernimento, e a seconda della sua età, mediamente non avrà da subito la capacità di mentire e comunque se lo fa', proprio per questa sua immatura capacità di discernimento sarà più facilmente scoperto.

LA CAPACITA' DI DISCERNIMENTO DEL MINORE

Normalmente la letteratura di settore e le neuroscienze ravvisano due grandi momenti nello sviluppo percettivo del minore;

il primo che va dalla nascita sino all'incirca ai 6 anni;

il secondo dai 6 anni all'adolescenza, nel corso del quale il minore ha una maggiore capacità di articolazione del pensiero cognitivo, una capacità di apprendimento della specificità delle situazioni, a differenza della prima fase "spugna", dove il minore ha maggiore capacità percettiva del "tutto" rispetto ai particolari che, se sono comunque inconsapevolmente percepiti, non sono valutati come lo fa un adulto.

1) Nella PRIMA INFANZIA il minore non ha la capacità di formare ed articolare nozioni complesse, per cui non avrà quelle capacità cognitive ed espressive per rievocare un accadimento, cosa che è invece ci si aspetta da una testimonianza.

I suoi ragionamenti si formano fondamentalmente sulla base del desiderio, associando immagini e sensazioni (il biberon=la pappa: desiderio di mangiare=biberon); il suo primo ragionamento è più analogico – ovvero dal particolare al particolare – che deduttivo – dal generale al particolare – od induttivo – dal particolare al generale.

-.

Sempre all'interno di questo primo grande periodo convenzionalmente stabilito, sarà quindi estremamente più facile che i ricordi dei minori possano subire manipolazioni sia interne (ovvero le cc.dd. fantasticazioni), sia esterne (volutamente suggestive, ovvero ricordi di racconti altrui, non filtrati, né compiutamente compresi), e, secondo uno dei massimi teorici dello sviluppo, ovvero tale signor Freud, maggiore sarà la difficoltà nel separare i fatti dalla fantasia, per cui il minore potrebbe facilmente interiorizzare la versione fantastica.

Inoltre è facile ed evidente verificare come proprio nella prima infanzia il minore tenda ad imitare tutte le persone che gli sono vicine, per cui prima ancora di aver imparato il concetto di obbedienza, farà ciò che gli adulti vogliono.

Inoltre vi è un ulteriore pericolo: l'apprendimento del linguaggio verbale nasconde errori particolarmente insidiosi, in quanto il minore apprende un gran numero di parole, di cui di un gran numero sconosce però perfettamente il significato, o meglio, ne dà un significato diverso da quello degli adulti.

Però, poiché le parole utilizzate hanno lo stesso suono e sono spesso fornite dal minore quale risposta apparentemente coerente con la domanda, spesso traggono in errore anche l'adulto, non avvezzo a riconoscere tali *misunderstandings*.

2) Nella SECONDA INFANZIA il minore, entrando in un ambiente più socializzante e partecipativo, con figure autoritarie diverse dai genitori (pensiamo alla scuola), rivede le proprie conoscenze sino a quel momento sviluppate e abbandona sempre più il ragionamento analogico.

3) Quando entrano nella PRE-ADOLESCENZA, la maggior parte dei minori sviluppano competenze intellettive molto simili a quelle degli adulti, la logica, la flessibilità, l'astrazione, diventando capaci di quel giudizio, caro a noi penalisti soprattutto quando affrontiamo il tema della responsabilità medico-professionale per fatto omissivo, chiamato contro-fattuale, o, come meglio comprenderebbero i programmatori di PC, necessariamente studiosi del sistema binario (*if, then – se, allora*).

4) Nell'ADOLESCENZA tali capacità si consolidano, così come la capacità di visione di insieme e di interconnessione delle conoscenze acquisite, di prospettazione – secondo un linguaggio più da matematico - di problemi con più variabili e di individuazione delle soluzioni.

Allo sviluppo del pensiero in tali fasi, si accompagna mediamente lo sviluppo sessuale.

Davanti a questo sviluppo cognitivo, come si dovrebbe comportare l'adulto?

L'incapacità nel porre le domande, sconta l'errore tramandato per generazioni del "non detto", dell'idiota idea "adulta" del bambino asessualizzato; tale diffusa idea si evidenzia comune anche tra i cc.dd. professionisti del diritto o tra coloro che, come ausiliari, vengono coinvolti nel processo, i quali riverseranno tale loro ignoranza nella propria testimonianza o consulenza.

Vedranno in certi comportamenti "sessuali" perciò proibiti dei minori, sempre segnali di abusi?

Intanto e' bene abbandonare certi stereotipi; normalmente si pensa all'abusante come ad un soggetto maschile appartenente il più delle volte al nucleo familiare del minore.

Molto spesso e' così, ma non sono del tutto peregrini i casi di altri soggetti abusanti.

Si pensi ai casi di abusi materni, ancora più insidiosi, anche per quella sorta di diritto di prelazione che talvolta vantano le madri ad aver un contatto con i figli, che nei casi patologici possono facilitare la consumazione dell'abuso, nel silenzio più totale.

L'attenzione nel come porre le domande oltretutto può preservare da un ulteriore rischio.

Posto che siamo passati da una sottovalutazione ad un eccesso nella ricerca dell'interpretazione di segnali di possibili abusi, il corretto approcciarsi al minore nel porre le domande potrà evitare quell'ulteriore possibile vittimizzazione costituita dall'aggressione giudiziaria, che, quando porta a ritenere vero un abuso familiare in realtà inesistente, non potrà che produrre quel riprovevole ed enorme danno costituito dalla perdita di quanto per il minore e' più importante, ovvero un genitore, senza contare quell'ulteriore mostruoso danno costituito dal marchio di abusato, forse, ANZI SICURAMENTE, EVITABILE, con una maggiore responsabilizzazione dell'operatore del diritto nei suoi rapporti, ufficiali o ufficiosi, con i media.

Infatti è ricorrente – a proposito dei danni evitabili – come uno dei primi interventi, se non il primo, sarà quello – ovviamente curativo! - di allontanare il minore presunto abusato dal presunto abusante, se non dall'intero nucleo familiare.

Cosa capita però al minore in caso di dichiarazione (tardiva) di innocenza del presunto colpevole, in conseguenza di un intervento intempestivo magari del tribunale dei minori, "pompatò" dalla compagine di esperti ed investigatori che si occupano del caso?

Pensiamo: esami su esami, ricerca a tutti i costi di elementi a supporto della tesi accusatoria, scardinamento del nucleo familiare, pesante manipolazione – magari involontaria - del minore, portato a consolidare un certo tipo di ricordo, che magari finisce per credere (anche quando poi si scopre che non lo è stato) di essere stato abusato da un mostruoso genitore...

Una volta poi acclarata l'innocenza dell'abusante?

Entrerà in gioco poi lo "scaricabarile": l'intervento era comunque necessario, la tutela del minore è prioritaria rispetto all'esigenza di giustizia penale, gli esperti avevano detto...

È recentissima la notizia dell'esercizio di un'azione di risarcimento esperita contro certi operatori dei servizi sociali che, a seguito della loro poi acclarata precipitosa e inveritiera relazione, avevano portato ad un allontanamento del minore asseritamente abusato dal proprio nucleo familiare.

Come correttamente e efficacemente qualcuno ha detto, "...cerchiamo di non abusare del minore abusato".

Questo "messaggio" si può tranquillamente riallacciare a quanto brillantemente ricordava questa mattina il Professor Afferni in ordine all'opportunità di alzare la soglia di tolleranza del danno risarcibile in ambito endo-famigliare.

Le esperienze giudiziarie e la letteratura dimostrano che solo una minoranza di bambini abusati presentano segni fisici inequivocabili dell'abuso.

Il pericolo sopra denunciato, ovvero quello derivante da talune crociate - enfatizzate da certe campagne stampa - anche sostenute da certi brillanti investigatori, in casi poi risultati infondati, e' stato individuato quale concausa fondamentale del crollo delle denunce di abuso che si e' riscontrato negli ultimi 15 anni nel paese tradizionalmente più attento al fenomeno, gli USA, per cui genitori e vittime sono stati indotti ad una maggior cautela.

Emerge pertanto in maniera più pressante, anche in paesi da sempre considerati all'avanguardia, la necessità di standards di verifica più severi, al fine di meglio escludere i falsi positivi.

Sono quindi viepiù importanti i programmi di preparazione ed aggiornamento per i soggetti che si occupano della materia, senza per questo doversi sentire sminuiti, sottoposti ad esami o sottovalutati, ma affrontando il percorso formativo con la giusta umiltà, dote purtroppo molto rara in certe compagini professionali.

Il processo penale si trasforma spessissimo nella presentazione del conto più salato al soggetto più debole, già "vittima" quale Parte processuale, poi nuovamente vittima della macchina giudiziaria.

Certo, sono stati fatti passi avanti: nei casi di violenza sessuale è consentita - ma solo consentita, non obbligatoria - l'audizione del minore di anni 16 in incidente probatorio, non in tribunale, bensì in struttura protetta e specializzata o, in mancanza, presso la sua abitazione. (Il Tribunale dove presto servizio, proprio di qui a poco - e devo dire con non troppo nascoste manifestazioni di fastidio da parte di un componente del collegio, per il "disagio" di doversi spostare - dovrà recarsi in una città distante circa 350 km per l'audizione di un minore presso la sua abitazione).

Ma sappiamo che la realtà dei fatti spesso non permette l'adozione di queste pratiche, per difficoltà logistiche, organizzative, burocratiche; inoltre sarebbe auspicabile almeno che tale previsione fosse estesa a tutti quelle situazioni che vedono minori vittime di abusi (pensiamo, che so, ad ipotesi di 570, 572 c.p.)

Ma torniamo al come porre le domande.

Premetto: in realtà non sono certo in grado di dirvi io come porre le domande, ma ritengo sia importante tenere presenti alcuni punti fermi.

Come ho avuto modo di apprendere nel corso di un interessantissimo "Seminario di scambio professionale italo-francese sul tema violenza domestica" tenutosi in Torino, a cura del Consiglio Superiore della Magistratura, IX Commissione - Corte d'Appello di Torino - Ufficio referenti per la formazione decentrata, si può affermare che lo sviluppo del ragionamento morale, è un processo che inizia nell'infanzia, per completarsi al raggiungimento dell'età adulta.

Tendenzialmente per il bambino è buono ciò che è gradevole, è cattivo ciò che non piace o fa male.

E qui ci spostiamo sul problema della BUGIA/VERITÀ

1) A tre anni un bambino non sa cosa sia il falso o il vero; ciononostante, spesso ai bambini chiamati a testimoniare, anche quando l'adulto sa – o dovrebbe sapere – che questa competenza, per ragioni di età, non è stata ancora acquisita, viene chiesto se sanno distinguere tra vero e falso.

2) Al livello successivo verso i 4/5 anni, il bambino acquisisce un concetto di regola, per cui (scusate il bisticcio di parole) le regole si rispettano per ottenere l'approvazione degli altri.

Pertanto è bene quello che è comandato, male quello che è proibito ed il bambino ripete il modello di giudizio e di comportamento che vede nei genitori.

Normalmente sino a questa età i bambini non comprendono da dove le loro conoscenze derivino e non sono in grado di discriminare tra ciò che deriva dalla loro personale esperienza e quanto proviene dal racconto di altri.

Solo da questo momento i bambini capiscono che gli altri possono pensare cose diverse da loro.

3) Ancora dopo il bambino inizia a valutare da sé i propri atti, e sintomi di una coscienza che cresce sono il senso di colpa o il rimorso per azioni commesse, fino a che il bambino saprà riconoscere con realismo anche le azioni altrui, anche se il proprio sviluppo intellettuale e cognitivo gli impediscono di distinguere tra le diverse verità.

Talvolta un adulto "ingenuo" crede di aggirare l'ostacolo e di avere una risposta indicativa, formulando domande

tipo «se la macchina era blu e dico che era rossa, dico una bugia o la verità?», domande che in realtà, al massimo, ci fanno capire se il bambino sa distinguere tra questi due colori ma che non hanno nessun valore ai fini della ricerca del senso della verità.

4) In età prescolare l'organizzazione egocentrica delle strutture cognitive ed espressive, impedisce al bambino di discriminare tra reale immaginario.

Proteso verso il proprio interesse personale, il pensiero del bambino si può facilmente concretizzare in interpretazioni soggettivamente utili della realtà per compiacere il genitore cui è più attaccato, fino ad accusare il padre di averlo violentato, ad esempio per compiacere la madre.

La mente del bambino non è ancora attrezzata per affrontare l'impegno, è pertanto necessario tenerne conto.

Anche se non possiede i concetti di verità e bugia, il bambino può ingannare attraverso la manipolazione del suo comportamento; per esempio, chiedendo e piangendo è capace di indurre un adulto a dargli una cosa che gli piace. Le bugie utilitaristiche servono per attuare strategie utili ad evitare situazioni spiacevoli, quali una punizione.

Ci sono poi le bugie da bisogno di protagonismo riguardano, di solito, la narrazione di eventi non veritieri, fenomeno particolarmente frequente nei bambini e negli adolescenti che se ne servono per attirare attenzione degli adulti.

5) C'è poi il traguardo dei sette/otto anni.

Per gli esperti, se un bambino sotto i sette anni rende una falsa dichiarazione di abuso, è più probabile che si tratti di un errato convincimento piuttosto che di una bugia intenzionale.

6) Dopo i sette anni, occorre esercitare il massimo di attenzione per distinguere la menzogna intenzionale dal falso convincimento.

Soggetti fino agli otto anni circa non sono condizionati dal senso della vergogna e possono quindi narrare senza particolari problemi eventi anche scabrosi, sempre che l'interrogatorio venga condotto in maniera incoraggiante ma non intrusiva, senza esortazioni "a non avere paura".

Dicendo «No» il bambino semplicemente rifiuta l'asserzione del parlante senza giudicare la verità o falsità di quanto affermato.

Solo dopo i sei-sette anni i bambini sono in grado di giudicare la verità degli enunciati indipendentemente dall'accordo con l'interlocutore.

7) Dopo gli otto anni la menzogna viene gestita intenzionalmente, e spesso viene usata per mettere alla prova le reazioni degli adulti.

Questa competenza nel mentire acquista un peso determinante quando l'accertamento avviene nel contesto

processuale, dove la testimonianza del minore e la sua capacità di discriminare tra vero e falso diventa indispensabile.

Ma non serve a modificare il dato biologico ed evolutivo:

per quanto essenziale sia che il bambino capisca che deve rendere una testimonianza veritiera, se questo concetto ancora non gli appartiene completamente, sarà inutile cercare di capire, attraverso domande, se è o meno preparato al compito; formalmente magari darà le risposte giuste!

Per quanto scomodo sia per il sistema giudiziario, quando la decisione del caso dipende dalla testimonianza del minore, non può essere ignorato il dato di fatto che la verità, per questi soggetti ancora in fase evolutiva, conserva un senso variabile fino a quando il concetto non sarà pienamente acquisito.

È come pretendere di essere compresi correntemente parlando in lingua inglese ad un soggetto che di lingua inglese poco sa!

Andranno pertanto ricercati quei riscontri che sono comunque necessari per l'accertamento di tanti altri reati, magari altrettanto gravi, ma meno scabrosi.

I minori incontrano anche difficoltà a gestire messaggi verbali ambigui perché non sanno distinguere tra il messaggio effettivo contenuto nella domanda e il significato che gli attribuisce l'interrogante.

Purtroppo questa è un'evenienza relativamente frequente nel contesto giudiziario dove viene fatta una domanda apparentemente lineare ma che ha uno scopo che va oltre la semplice risposta.

Il sistema dovrà fare più prevenzione, ma qui il discorso dovrebbe spostarsi su quello, oggi non affrontabile, della certezza, e perché no, della gravità della pena!

Comunque consoli il fatto che se il bambino mente, non significa però che sappia mentire sempre con successo.

8) Questo risultato si raggiunge solo verso i dieci-dodici anni.

Solo a questa età può trovare applicazione la definizione di bugia intesa come messaggio intenzionalmente falso. Per mentire bene il bambino deve sviluppare competenze linguistiche, una scelta di vocaboli, inflessione, velocità di parola, capacità di pensare rapidamente, possesso di un buon controllo emotivo, saper fingere le emozioni che la bugia che si sta raccontando richiede, capacità di sintonizzare il proprio messaggio sulle aspettative del destinatario.

L'università di Pennsylvania ha scoperto che mentire fa aumentare l'attività della corteccia pre-frontale destra.

Harvard ha scoperto che il cervello si comporta diversamente se si dice una bugia inventata al momento o pianificata con cura.

Nel 2001 un tribunale dell'Iowa ha ammesso come prova in un processo per omicidio, le brainfingerprint, le «impronte» delle onde cerebrali rii levate.

Studi durati decenni hanno dimostrato come la capacità di mentire, come detto, - ed anche di ricordare - è strettamente collegata con lo sviluppo del cervello.

Alcuni ricercatori dell'University of California di Los Angeles (la famosa UCLA che stà sopra il Sunset Boulevard, per chi è stato a L.A.) hanno illustrato in maniera spettacolare l'evoluzione del cervello con un filmato in 3-D che riassume, con una successione di immagini, la maturazione lungo un periodo di 15 anni di vita, dai 5 ai 20 anni. Fino a quel momento si era pensato che la sovraproduzione di materia grigia che avviene durante i primi 18 mesi di vita fosse seguita da un declino costante a causa della soppressione dei circuiti inutilizzati. È invece stata scoperta una seconda ondata di produzione di materia grigia appena rima della pubertà, ed una terza durante l'adolescenza.

MATURAZIONE DEL CERVELLO

Si accertato che le prime aree del cervello a maturare sono quelle delle funzioni di base come il movimento. Seguono le aree da cui dipende l'orientamento spazio-temporale e il linguaggio, mentre le ultime a maturare sono quelle coinvolte con funzioni di ordine superiore come il ragionamento.

Ricerche condotte sulle differenze che esistono tra il cervello degli adolescenti e quello degli adulti hanno confermato le diversità che esistono a livello di sistema nervoso.

Gli adolescenti si presentano fisicamente maturi ma a dispetto delle apparenze, non sono ancora capaci di prevedere le conseguenze, di valutare le informazioni o di governare le situazioni come può fare un adulto.

Una ricerca condotta all'università di Harvard usando la risonanza magnetica funzionale, ha esaminato il cervello di adulti e adolescenti cui era stato chiesto di riconoscere il tipo di emozione che compariva sul volto di soggetti presentati in video.

L'emozione da riconoscere era quella della paura.

Per identificarla, gli adolescenti hanno attivato l'amigdala che, come vedremo tra poco, è responsabile delle reazioni emotive.

il fatto che l'adolescente usi questa zona del cervello per identificare e reagire a situazioni a contenuto emotivo, può giustificare atteggiamenti di risposta impulsivo piuttosto che razionale e meditata.

La ragione per cui l'adolescente utilizza l'amigdala sembra che dipenda dall'incompleto sviluppo dei lobi frontali che conclude il processo evolutivo del cervello.

Queste scoperte fornite dalle neuroscienze, se da un lato ridimensionano e rendono più comprensibile la devianza giovanile, dall' altro pongono serie ipoteche anche sulla piena capacità di testimoniare di soggetti ancora "in costruzione".

Nel 2002 la Corte Suprema degli Stati Uniti ha abolito la pena di morte per le persone con ritardo mentale,

motivando come queste conoscano la differenza tra giusto e sbagliato e abbiano capacità di stare in giudizio. Tuttavia, a ragione del disturbo di cui soffrono hanno, per definizione, una ridotta capacità di capire e gestire gli errori, di apprendere dall'esperienza, di impegnarsi nel ragionamento logico, di controllare gli impulsi e di valutare le reazioni altrui.

Questa decisione, nel riconoscere come causa di esclusione della pena di morte l'insufficiente sviluppo della capacità mentali, ha creato il presupposto per far valere l'analoga situazione del soggetto adolescente.

Dopo il problema della verità, c'è poi quello della memoria.

Una delle funzioni nervose più studiate dai neuroscienziati che ne hanno descritto in modo dettagliato le basi molecolari, i fenomeni e le alterazioni dei circuiti nervosi è costituita dalla MEMORIA.

La conoscenza di questa può apparire ben poco significativa a quanti guardano alla mente come a un fatto privato: eppur dal punto di vista teorico, un inquadramento psicobiologico è stato formulato mezzo secolo fa dal neurofisiologo Hebb cui si deve la cosiddetta *teoria della doppia traccia*.

Un'esperienza vissuta altera un circuito nervoso responsabile di una *codifica a breve termine* (circa della durata di pochi secondi o minuti, basata su modifiche dell'attività elettrica di alcuni neuroni in grado di codificare l'informazione in forma precaria, instabile).

A questo tipo di codificazione ne subentra una stabile, la c.d. *memoria a lungo termine* (della durata di mesi o anni), definibile come la memoria del passato psicologico, perché si occupa dell'informazione che non è in corso d'elaborazione.

Vi sono conservati ricordi ed esperienze, immagazzinati non come copia esatta della realtà, ma come rielaborazioni e interpretazioni della stessa.

Non si accede quindi ad una traccia di memoria pronta e completa, ma bisogna piuttosto compiere un processo che ricostruisce un episodio completo, grazie ad una rete di inferenze, relative alla "bontà" di tanti piccoli pezzi di informazione che, in misura maggiore o minore, possono entrare a far parte dell'episodio.

Il processo ricostruttivo rende possibile l'inserimento in un ricordo, di pezzi ed elementi che non gli appartengono, ad esempio elementi che fanno parte di un altro episodio, ma che si possono inserire bene anche nell'episodio che si sta cercando di ricordare.

Un po' come fanno i PC quando registrano le informazioni sul proprio Hard-disc; le informazioni vengono registrate a caso sullo spazio disponibile; solo che i PC, malgrado questa allocazione "a casaccio", riescono a ricostruire fedelmente il ricordo che l'operatore gli chiede.

Il loro problema è più che altro di gestione dello spazio disponibile; ma per questo ci sono funzioni utili, non a caso chiamate utilità di sistema, come quella di deframmentazione.

Inoltre la memoria può essere scomposta in più sottocomponenti tra cui: la memoria semantica, la memoria episodica, la memoria procedurale.

- 1) La prima, la *memoria semantica*, può essere considerata come un lessico mentale che organizza le conoscenze che una persona possiede circa le parole e gli altri simboli verbali, i loro significati e referenti, le relazioni esistenti tra essi, le leggi, le formule e gli algoritmi relativi alla manipolazione di questi simboli, concetti e relazioni; essa non registra le proprietà percettibili degli stimoli, ma piuttosto i loro referenti cognitivi, elabora attraverso le conoscenze della persona tali percezioni o, stimoli elettrici; di conseguenza, tante più sono le conoscenze e tanto meglio organizzate, tanto migliore sarà questa componente della memoria.

La memoria semantica si dice di tipo cognitivo.

- 2) La seconda, la *memoria episodica*, è un sistema di memoria che permette di ricordare precedenti esperienze nel modo in cui sono state vissute.

Chi ricorda, ritiene di trovarsi di fronte a una sorta replica del passato e compie un viaggio mentale per rivivere quella situazione.

I due sistemi di memoria semantica e episodica operano in parallelo per la gestione e mantenimento dell'informazione.

Scientificamente, come dimostrano le immagini della tomografia a emissione di positroni, i due sistemi operano in modo indipendente per il recupero dell'informazione: il recupero episodico interessa la corteccia prefrontale, le regioni corticali medio-parietali, il cervelletto sinistro; il recupero semantico la regione frontale e temporale sinistra.

- 3) Le prime due, di tipo dichiarativo, si contrappongono alla terza dimensione della memoria, ossia la *memoria procedurale*, definita come il ricordo del «saper come fare», che si riferisce alle operazioni necessarie per portare a termine compiti percettivo-motori e non ha la flessibilità della memoria dichiarativa.

La memoria procedurale è antica, in termini di evoluzione e, nell'evoluzione della specie, si presenta a partire da organismi primitivi: è la prima forma di memoria che compare nel corso dello sviluppo umano. Si occupa di abitudini ed abilità acquisite, di azioni riflesse, di risposte da condizionamento, di modalità di reazione a situazioni di minacciata incolumità.

Ha la grande qualità di potere essere attivata rapidamente, in modo altamente efficace, algoritmico, riducendo l'arbitrarietà della valutazione cognitive, ma, rispetto alla memoria semantica, presenta però minore flessibilità.

Importanti studi hanno dimostrato come imparare ad usare la memoria sia abilità che matura col tempo. Bambini piccoli sono abbastanza limitati sotto il profilo cognitivo perché hanno uno scarso controllo della memoria.

La psicologia della testimonianza studia il fenomeno mnestico nel complesso, sia dal punto di vista delle strutture, funzioni, che si evolvono nel percorso evolutivo, che dal punto di vista degli stimoli alla rievocazione, degli errori che si commettono, delle fonti di inquinamento del ricordo e particolarmente cerca di individuare i punti critici che possono condurre a errori sistematici e le tecniche di proposizione delle domande.

È quindi evidente che, specie con i minori, il "senso" che si riuscirà a dare alla loro testimonianza sarà in funzione degli errori che l'interrogante riuscirà ad evitare.

Si parla di amnesia infantile per indicare l'assenza di ricordi riferiti ad un'età che va, indicativamente, fino ai quattro anni.

Teorie hanno cercato di spiegare un fenomeno che oggi viene attribuito alla gradualità di sviluppo del cervello e delle competenze cognitive e linguistiche del bambino.

Lo stadio in cui si trova il cervello del bambino nella prima infanzia è caratterizzato dall'immaturità che determina quello che può essere immagazzinato nei sistemi di memoria.

I neonati percepiscono l'ambiente che circonda fin dai primi giorni di vita e diversi studi hanno dimostrato che bambini molto piccoli sono capaci di avere ricordi di esperienze precedenti che si manifestano in termini di apprendimento comportamentale, percettivo ed emozionale.

Significa che se vengono spaventati da un forte rumore associato con un particolare gioco, è possibile che in seguito reagiscano alla vista di quel giocattolo modo molto vivace.

Questa viene chiamata memoria implicita, nel senso che quando questi ricordi vengono richiamati, non sono accompagnati dalla sensazione di star ricordando qualcosa.

Questo perché la memoria implicita è mediata da regioni cerebrali che non richiedono la partecipazione della coscienza necessaria per i processi di immagazzinamento e recupero del ricordo.

Come precisa il prof. Mancia, studioso di neuroscienze e direttore dell'Istituto di Biologia dell'Università di Milano, la memoria implicita costituisce un nucleo inconscio, che non è né cosciente né verbalizzata.

È importante conoscere ruolo svolto dal cervello nel rapporto tra emozione e memoria in quanto il cervello modella la formazione dei ricordi a partire da un'emozione come la paura (molto spesso presente nei ricordi di eventi traumatici come ad esempio l'aver subito maltrattamenti o abusi sessuali).

Il nostro cervello opera in modo rapido: sa riconoscere un colore mediamente in 6 millisecondi; invece il riconoscere un'emozione, che necessita di un ragionamento, presuppone una serie di retroazioni attraverso le quali la mente analizza, scompone, definisce, confronta, giudica.

Ma prima che sia stato concluso questo *iter* affidato alla ragione, la par più arcaica del cervello che stà alla radice del tronco cerebrale, dà via ad una emozione cioè ad una reazione intensa emotiva, così immediata che il riconoscimento dell'emozione avviene dopo che l'organismo ha potuto sviluppare una risposta.

È questo il motivo per cui le emozioni modificano la percezione della realtà.

Cercherò di riportare, con i limiti che mi sono propri in questa materia prettamente scientifica, quanto appreso sul funzionamento fisiologico di questo meccanismo mestico.

Concorrono due sistemi strettamente connessi: un sistema cognitivo freddo basato sull'*ippocampo*, conserva ricordi complessi ricchi di dettagli e uno emotivo caldo, basato sull'*amigdala*, che processa e ricorda stimoli frammentari emotivi che innescano risposte di paura.

Il sistema freddo è cognitivo, emotivamente neutro, flessibile, coerente, organizzato nei parametri spazio-tempo, strategico.

Del resto è anche la sede dell'autocontrollo.

Il sistema caldo è la base dell'emotività, delle paure e delle passioni.

In situazioni traumatiche nell'adulto, il sistema implicito (caldo) e quello esplicito (freddo) funzionano in parallelo.

Attraverso il sistema dell'ippocampo si ricorda con chi si era e cosa si faceva durante il trauma e anche il fatto in sé, nudo e crudo della situazione. Attraverso il sistema dell'amigdala, gli stimoli provocheranno tensione muscolare, variazioni della pressione sanguigna e della frequenza cardiaca.

Siccome i sistemi sono attivati dagli stessi stimoli e funzionano contemporaneamente, i due tipi di memoria sembrano far parte di un'unica funzione, ma in realtà producono delle funzioni della memoria indipendenti. Tutto questo, se confrontato con l'evoluzione fisiologica della persona, permettevano comprendere l'amnesia infantile, cioè perché siamo incapaci di ricordare le esperienze della prima infanzia.

La causa sta nel periodo abbastanza lungo di maturazione dell'ippocampo, mentre il sistema che forma i ricordi inconsci degli eventi traumatici (l'amigdala) matura prima. Per questo i traumi precoci, anche se non possono essere esplicitamente ricordati, possono avere un'influenza duratura e dannosa per la vita mentale.

Il percorso è più o meno questo:

- c'è uno STIMOLO EMOTIVO che
- viene percepito dal TALAMO SENSORIALE;

attraverso il sistema cognitivo c.d. caldo, l'informazione non passa attraverso la CORTECCIA SENSORIALE (sistema freddo) che permetterebbe l'elaborazione corticale, bensì

- passa direttamente all'AMIGDALA che, siccome riceve sì un'informazione più veloce, ma più rozza e
- dà pertanto RISPOSTE EMOTIVE

L'amigdala dà corso comunque e subito alle reazioni somatiche al potenziale pericolo, anta – per la via

“fredda” o “alta” – lo stimolo è elaborato più in dettaglio, giunge poi [di nuovo] all’ amigdala, meglio definito, permettendo di valutare più accuratamente se si tratti di reale pericolo o no.

Sotto il profilo della testimonianza queste considerazioni, scientificamente dimostrate, hanno grandissima rilevanza perché inducono/impongono la massima attenzione quando, a qualsiasi età, i soggetti riferiscono episodio di situazioni di tipo autobiografico che si sarebbero verificati nell’ età carezzata dal fenomeno dell’ amnesia infantile.

Il che non significa, come è importante ricordare, che il bambino in questa fascia di età non abbia ricordi. Non li ha nel senso che sono affidati ad un tipo di memoria, quella implicita, che registra emozioni e provoca “sensazioni” che si manifestano non con le parole, ma con comportamenti reattivi che lasciano aperto il problema – critico – di decifrarne, dal punto di vista giuridico, il senso e di stabilire validi rapporti causali. Questo spiega perché un bambino che è stato sessualmente abusato nei primi anni di infanzia può sviluppare inconsce memorie emotive attraverso l’ amigdala (strada bassa) prima che la maturazione del sistema di memoria apra la strada a memorie esplicite.

Ne consegue che le memorie emotive prendono forma da stimoli che non saranno compresi a livello conscio. In altri termini, l’ amnesia infantile viene legata allo sviluppo cerebrale e non, contrariamente a quanto spesso si dice, a un conflitto o ad un trauma.

Ciò significa che esperienze traumatiche precoci nella vita possono essere ricordate soltanto come memorie emozionali, senza essere mai state ricordate come ricordi espliciti!

Con il rischio, per soggetti con tali esperienze precoci nella loro vita, di sviluppare false memorie nel tentativo di riempire gli intervalli vuoti, magari anche con “l’aiuto” (aiuto lo dico ovviamente in senso critico) di chi cerca di riempire quei vuoti con “quei” pieni!!!!

E qui spesso viene fuori il problema delle RESPONSABILITA’ GENITORIALI.

L’importanza dello stimolo visivo.

Dopo i due mesi di vita il bambino è in grado di localizzare gli oggetti nel campo visivo e di seguire i movimenti che si svolgono lentamente.

Oggi il tumultuoso arricchimento percettivo che la nuova società offre al bambino, ha investito anche la sua prestazione testimoniale e i suoi contenuti.

C’è un tipo di materiale mestico nuovo, molto problematico per quanto concerne l’individuazione della fonte.

Mi riferisco articoli spesso riportati e talvolta mimati dal minore nei casi di denunce di abuso che richiamano scene di film, atteggiamenti, mimiche e conoscenze di provenienza estranea alla fase di sviluppo e al contesto di vita del bambino.

Sappiamo che oggi, per la pubblicità, il mondo dei minori è un target privilegiato.

Oggi, specie per i bambini, il flusso informativo è diventato prevalentemente di natura iconica.

Una volta la comunicazione passava per la parola, oggi è affidata all’immagine.

La differenza è radicale.

La parola permette di capire soltanto (permettetemi il gioco di parole) se capita e cioè se conosciamo la lingua alla quale appartiene; altrimenti è un suono qualsiasi.

Per contro, l'immagine è pura e semplice, si vede e basta; e per vederla basta la vista.

È acclarato ormai che i bambini di oggi, guardano televisione per ore prima di imparare a leggere e scrivere.

Un bambino che vede una scena di violenza non capisce quello che sta vedendo, nel senso che non ha ancora competenze cognitive che gli permettono una codifica critica delle immagini, ma proprio a causa di questa sua deficienza assorbe la violenza come un qualsiasi altro *script*.

Per inciso, fanno riferimento a questo meccanismo di assorbimento automatico di informazioni veicolate attraverso spot pubblicitari, le frequenti condanne da parte della competente Authority di messaggi che sono ritenuti pericolosi per un pubblico giovane.

I media sembrano giocare un ruolo significativo nel forte aumento di rapporti sessuali tra adolescenti, o comunque del radicale abbassamento della soglia dell'età in cui minori hanno i primi rapporti sessuali.

Oggi i bambini vedono troppo rispetto ai limitati meccanismi cognitivi di decifrazione di cui dispongono.

Questo processo è aggravato dalla solitudine del bambino osservatore, dalla mancanza dell'adulto che potrebbe favorire l'organizzazione delle informazioni in entrata opponendosi ad una loro mera e diseducativa aggregazione.

Ora, una *congerie* di informazioni assorbite in questo modo, combinate, in caso di sospetto abuso, con modalità interrogatorie fortemente suggestive, sono un cocktail devastante.

Assistiamo così spesso ad un altissimo livello emotivo manifestato dal genitore interrogante, a tono pressante dell'interrogatorio e a forte contenuto suggestivo.

Uno dei più grossi problemi è costituito dal FALSO RICORDO

Richiamerò quello che, in maniera consolidata, è ormai utilizzato in tutti i corsi di aggiornamento professionale come caso di scuola "principe": il caso New Jersey State vs Michaels.

Sally Michaels nel 1988 fu condannata a 47 anni di detenzione perché riconosciuta colpevole di 115 episodi di abuso sessuale nei confronti di bambini tra i 3 e i 5 anni.

La Michaels fu rimessa in libertà dopo cinque anni di prigione, a seguito della sentenza di assoluzione del 1993 della Appeals Court of New Jersey.

Il ricorso della Procura contro questa decisione fu respinta dalla Supreme Court New Jersey.

Il caso era sorto così: dopo due settimane dalla prima accusa mossa contro la Michaels, una operatrice sociale che si occupava del caso disse ai genitori, durante una riunione, che tre bambini erano stati abusati, e li invitò caldamente a scoprire se anche il proprio figlio fosse stato abusato.

Questi genitori ricevettero telefonate dagli altri genitori che li aggiornavano sulle rivelazioni via via fatte dai bambini della scuola.

Talvolta i genitori di un bambino venivano avvisati che un altro bambino, nei suoi racconti di abuso, aveva nominato il loro figlio come altra vittima, e venivano quindi indotti ad indagare.

Alcuni genitori, almeno inizialmente, mostrarono di non credere alle accuse e proposero ipotesi alternative, che vennero però soffocate dal clamore della tesi dominante.

Bambini I e sono esposti a certe tecniche investigative spesso narrano storie di eventi mai accaduti.

Se l'interrogante o il genitore ripete più volte la stessa domanda, la maggior parte dei bambini ne deduce che non ha dato la risposta giusta e quindi "crea" una nuova storia per soddisfare le aspettative dell'adulto.

Nelle peggiori ipotesi questo comportamento può essere indotto da un sistema di ricompense per la risposta giusta · di rimproveri/punizioni per quella sbagliata.

Una volta indotto il comportamento di accettazione, le narrazioni si impiantano stabilmente come ricordi nella mente del bambino.

Più la narrazione è ripetuta, più stabile diventa il ricordo indotto.

Più lunga l'attività investigativa, più suggestive le tecniche usate, maggiore è la possibilità che il bambino descriva eventi mai accaduti e consolidi i ricordi (falsi) invece indotti

La conseguenza è che questi ricordi diventano reali nel senso che il bambino li accetta come valide rievocazioni di eventi veri accaduti ed è pronto a difendere con veemenza la veridicità di ricordi impiantati.

Il fatto stesso di rievocarli produce immagini mentali dell' evento che il soggetto non è più in grado di discriminare dalle esperienze realmente vissute.

Un efficace metodo correttivo o, almeno, deterrente, è a registrazione audio e video delle interviste per valutare se si sia potuto verificare un caso di innesto improprio di memoria (ma questo vale anche per gli interrogatori e le assunzioni a s.i.t. di adulti: ricordate l'interrogatorio della persona informata sui fatti Gabriella Alletto nel caso di Scattone e Ferraro per l'omicidio alla Sapienza di Roma?).

I genitori spesso interrogano in modo pressante il bambino, prima ancora dell'intervento di intervistatori professionali e per gli esperti non sono fonti attendibili di quanto detto dal bambino perché sono comprensibilmente coinvolti emotivamente.

Peraltro questi sono errori in cui cadono tanti intervistatori anche "professionali", che perseguono ciecamente una singola ipotesi: l'abuso sessuale è avvenuto.

Questi falsi ricordi sono altrettanto "viscerali" di quelli riferiti ad eventi veramente accaduti, il altri termini, mentre un adulto "racconta ricordando", un bambino può "ricordare raccontando".

In ogni caso, è esperienza comune, anche di processi che non vedono coinvolti soggetti minori e presunti vittime di abusi che episodio così come viene ricordato abbia il tipo di validità che viene chiamata *verità narrativa* in contrapposizione alla *verità storica*; questa anomalia mestica è talvolta aggravata dalla fiducia che i soggetti ripongono nella loro memoria che li rende sorprendentemente (e spesso a torto) sicuri dell'esattezza storica delle loro risposte o della fiducia di chi giudica che, di fronte a tempestive ed incessanti veementi eccezioni di inammissibilità delle domande suggestive poste, cercano di tranquillizzare colui che

solleva l'eccezione con affermazioni del tipo: "tranquillo avvocato, Pubblico Ministero, intento io non mi faccio influenzare..." come a dire: "tanto io non ascolto nessuno".

Ma non è vero! Una volta ascoltato quel racconto o quella parte di racconto, anche inconsciamente, io assorbo quell'informazione, pur nella mia certezza di ignorarla al momento della successiva decisione.

Ma allora se sono tanto sicuro, potrei tranquillamente non ammettere la domanda o espungere quel particolare dall'ambito delle informazioni processuali che dovrò utilizzare per la mia decisione; se intanto non mi serve....!

Infine c'è anche il problema LESSICALE

Ci sono errori tipici nella comunione infantile, in particolare *l'iperestensione* che consiste nell'estendere il significato di una parola a azioni o cose per le quali il bambino non ha l'espressione appropriata.

Al bambino sembra logico usare la stessa parola per cose che si somigliano; per esempio, tutti gli animali quattro zampe con la pelliccia vengono chiamati «cani».

Questa tendenza può porre non indifferenti problemi nel contesto giudiziario dove si dovrà, di volta in volta, cercare di decifrare il corretto riferimento delle parole che usa il bambino.

Il bambino incorre anche nel difetto opposto, *la sottoestensione*, che si verifica quando viene attribuita a una parola solo parte del significato che ha nel vocabolario adulto.

Bambino incorre poi anche in errori sintattici.

Per concludere, i professionisti che interagiscono con i bambini nel contesto giudiziario devono essere molto attenti nella scelta delle parole che usano dal momento che non sempre, uno stesso termine significa la stessa cosa per il bambino e per l'adulto.

In particolare, quando la narrazione del bambino non è chiara, si potrà ad esempio chiedergli «prova a dirmela in un altro modo» piuttosto che riformularla così come l'adulto l'ha capita.

Meglio una domanda aperta.

È difficile infatti che un bambino, in questo caso, contraddica la ricostruzione che gli propone l'adulto.

Altro problema è portato dalla mancanza di familiarità dei bambini (e non solo) con la particolare configurazione del contesto giudiziario.

Le conversazioni che si svolgono in questo tipo di situazione contestuale possono creare nei bambini, anche grandi, un considerevole sconcerto che li intrappola in uno scompenso di potere.

Di regola, i bambini capiscono molto poco del sistema legale, dei personaggi, delle regole e delle procedure.

La comprensione aumenta con l'età, quando si forma l'idea che il tribunale è un posto "cattivo" pieno di "gente cattiva".

In altri termini, un posto da evitare.

I bambini temono molti aspetti del sistema legale perché non lo conoscono, ne sentono parlare male, hanno fatto brutte esperienze.

Perché non dovrebbero?

Entrano in un posto che più freddo e formale non potrebbe essere, frequentato da persone vestite in modo strano, dove estranei fanno un sacco di domande davanti a un pubblico di adulti.

Nel corso di un recente esperimento è risultato che gli avvocati della difesa nel corso del controesame fanno un numero statisticamente più significativo di domande complesse, grammaticalmente confuse, suggestive e chiuse rispetto alle domande del PM.

Nelle risposte alle domande degli avvocati, raramente i bambini hanno chiesto chiarimenti e spesso hanno provato a rispondere anche a domande ambigue o addirittura prive di senso.

Nella testa del bambino, alle domande dell'adulto bisogna sempre rispondere e la indiscussa (per il bambino) credibilità e superiorità dell'adulto può indurre lo stesso ad accettare l'informazione che gli viene suggerita. Inoltre, più del 75% dei bambini ha cambiato almeno un elemento importante della sua testimonianza nel corso del controesame.

Studi connotati dal desiderio di proteggere i bambini dagli abusi e quindi in prospettiva pro-accusatoria, hanno evidenziato che i bambini, anche piccoli, rispondono in modo accurato alle domande aperte, meno alle domande guidanti.

Questi dati rivestono importanti implicazioni per il modo in cui i piccoli testimoni vengono esaminati in dibattimento, e dovrebbero far riflettere anche il legislatore.

Naturalmente, un profondo coinvolgimento nell'ottimizzare la competenza testimoniale del minore non significa indifferenza verso la protezione di chi viene falsamente accusato, come la valutazione delle possibili fallacie della testimonianza del minore non significa essere indifferenti verso gli orrori dell'abuso.

È conseguentemente importante sapere cosa non fare, ma non basta sapere cosa non fare; l'essenziale è non farlo.

L'ASCOLTO DEL MINORE

Come visto, il compito dell'esperto è compito difficilissimo perché nessun adulto riesce a regredire e a recuperare i modelli cognitivi che pure ha utilizzato nella propria infanzia.

Ormai si è capito che l'esperto è chiamato dal giudice al compito quasi impossibile, ovvero di entrare in un mondo, come quello del bambino, dove la regola è la mancanza di regole (nel senso dell'adulto), dove occorre abbandonare i consueti punti di riferimento e i normali modelli interattivi per adottarne altri 'tarati' sulla specificità di un soggetto in fase evolutiva.

È imperativo accostarsi all'esame del minore nel modo più asettico possibile, laicamente, appunto, senza copioni già delineati, senza aspettative precostituite, senza schieramenti pregiudiziali, nel mondo infantile dove la mente procede secondo percorsi che "i grandi" hanno da tempo dimenticato.

E se questo è un compito già improbo per l'esperto, in ogni caso uguale compito, ma ancora più in salita spetterà al non esperto giurista.

Se non abbiamo scoperto la non veridicità dell'accusa, un bambino perderà il genitore (in certi casi entrambi) e un adulto perderà il figlio e sarà condannato per un reato infamante.

Se non siamo riusciti a capire che l'accusa è vera, condanniamo il bambino a continuare a vivere nell'abuso e nella sofferenza.

In ogni caso, il bambino uscirà perdente e traumatizzato da questa esperienza.

Le linee guida professionali più accreditate sottolineano la necessità di tenere distinta la fase investigativa dalla terapia, ma molti dei cc.dd. esperti assumono un atteggiamento terapeutico.

Può sembrare strano, ma non è ancora da tutti accettata la conclusione, anche se ovvia anche per i non addetti ai lavori, che la terapia interviene dopo che è stata fatta la diagnosi.

Vi leggo uno stralcio che si palesa aberrante, di un interrogatorio condotto da GIP e psicologa su una bambina all'inizio dell'età scolare, sospetta oggetto di abusi da parte del padre, accusato dalla madre in un procedimento penale innestatosi incidentalmente su una situazione familiare di forte contrasto; l'udienza preliminare si è poi conclusa con la richiesta di rinvio a giudizio del padre:

"P. Senti, ma qualche volta papà di ha fatto il bidet quando restavi a casa sua?"

B. Mai, mai.

P. Quindi non è mai capitato che papà ti avesse... avesse lavato eccetto per il bagno.

B. Mai, mai.

P. E capisco... invece dobbiamo affrontare e cercare di ricordare queste cose. Allora cerchiamo di ricordare queste cose?"

B. Non me le ricordo ma parliamo troppo troppo, ed io me ne voglio andare ma non mi ricordo tutte queste cose, perché non mi credete.

G. Bene. Allora vuol dire che devi incontrare papà.

B. Eh?"

G. Se tu non mi dici niente, non mi dici il motivo vuol dire che devi incontrare papà.

B. No.

G. Va bene allora così io non posso arrestare tuo papà."

Ogni commento mi sembra superfluo.

La metodologia migliore resta quella dell'*Intervista Cognitiva* che permette di affrontare la rievocazione in modo rilassato e progressivo, con domande di tipo aperto, senza ripetizioni della stessa domanda e riducendo al minimo le occasioni di suggestionabilità.

Una prassi operativa che affida l'impegno altamente specializzato dell'esame del minore ad operatori non sempre all'altezza del compito, porta al risultato che una volta che il bambino è stato interrogato in modo improprio, il quadro testimoniale risulta alterato con pochissime possibilità di ripristino.

Dopo indebiti passaggi che hanno inquinato la memoria, consentito al bambino di attivare tutti i meccanismi di difesa a protezione, poco può fare anche il professionista più esperto.

L'esame del minore deve essere condotto senza tesi esplicative precostituite, senza coinvolgimenti personali, senza aspettative, in modo tale da conciliare il rispetto e l'autonomia del ricordo del minore con le esigenze, imprescindibili, del contesto giudiziario in cui avviene.

Questo primo requisito deve essere accompagnato dal continuo processo di aggiornamento in un campo, come quello in oggetto, in cui la ricerca e la sperimentazione producono di continuo nuovi dati, conferme o smentite di precedenti ipotesi operative, approfondimenti e richiami ai risultati ottenuti da discipline diverse ma con interessi contigui a quelli della testimonianza del minore.

Nel valutare i risultati di una perizia, il giudice deve verificare la stessa validità scientifica dei criteri e dei metodi di indagine utilizzati dal perito, allorché essi si presentino come nuovi e sperimentali e perciò non sottoposti al vaglio di una pluralità di tesi ed al confronto critico tra gli esperti del settore, si' da non potersi considerare ancora acquisiti al patrimonio della comunità scientifica.

Quando, invece, la perizia si fonda su cognizioni di comune dominio degli esperti e su tecniche di indagine ormai consolidate, il giudice deve verificare unicamente la corretta applicazione delle suddette cognizioni e tecniche.

La Carta di Noto, conosciuto anche come Protocollo di Noto, specificamente elaborata per l'esame del minore nel contesto giudiziario, contiene precise indicazioni intese a garantire l'attendibilità dei risultati degli accertamenti tecnici e la genuinità delle dichiarazioni, assicurando nel contempo al minore la protezione psicologica, nel rispetto dei principi costituzionali del giusto processo e degli strumenti del diritto internazionale.

Cito un passaggio di una sentenza di una Corte Territoriale, senza altre indicazioni, in quanto non mi risulta ancora passata in cosa giudicata e ha assolto gli imputati per i reati di cui agli art. 110-609 c.1 n. 2 e quater u.c. c.p. condannati in primo grado alla pena di anni nove e mesi sei di reclusione imputati del reato loro ascritto perché il fatto non sussiste.

"...Diverso sarebbe invece stato il peso probatorio delle dichiarazioni dei bambini soprattutto se nei loro confronti fossero state adottate quelle misure che al fine di garantire la genuinità delle stesse sono suggerite al buon senso e dall'esperienza, e sono indicate nella legge processuale e nella Carta di Noto del 9 giugno 1996, aggiornata, la quale pur non avendo ovviamente valore cogente, raccoglie le linee guida per l'indagine e l'esame psicologico del minore..."

Nel presente procedimento duole osservare che le linee guida e le disposizioni, per quanto generiche, del codice, sono state affatto obliterate.

In particolare la Carta di Noto invita a garantire che l'incontro con il minore avvenga in tempo, modi e luoghi tali da assicurare la serenità del minore e la spontaneità della comunicazione, mentre nel caso di specie le videoregistrazioni dimostrano che l'incontro avviene sì in una stanza attrezzata con giochi e colori, ma si fa ripetutamente presente che vi sono persone e quali sono le persone che si trovano dietro lo specchio unidirezionale, ed il giudice (peccando forse di protagonismo), presentato, come tale, va e viene dalla stanza al luogo dove si trovano le altre parti, certamente disturbando il bambino interrogato.

La Carta invita ad evitare in particolare il ricorso a domande suggestive o implicative che diano per scontata la sussistenza del fatto che è oggetto di indagine.

Al minore si chiede di parlare delle 'cose brutte che gli hanno dato tanto fastidio; si propone di descrivere le pene dell'insegnante, dando per scontato che l'abbia visto.

La Carta invita l'intervistatore a rendere espliciti al minore gli scopi del colloquio, tenuto conto della Sua età e della capacità di comprensione, evitando, in quanto possibile di caricarlo di responsabilità per quello che riguarda gli sviluppi del procedimento: ripetutamente i bambini vengono invece invitati a raccontare le cose brutte che hanno a fatto a scuola così che il giudice possa intervenire e punire.

La genuinità e la spontaneità delle dichiarazioni dei minori sono messe ancora a dura prova dall'atteggiamento degli interroganti, quando gli stessi rendendosi conto delle difficoltà dei bambini, gli promettono un premio, gli assicurano che lo «libereranno presto... se parla»."

Se invece si vuole perseverare nell'errore, non resta che attendere le conseguenze, pesantissime, che seguono ad un giudizio che è stato portato sul binario sbagliato dal lavoro di un consulente indifferente ai richiami sempre più pressanti che arrivano a livello internazionale della ricerca e dalla letteratura scientifica più accreditata.

Non si capisce me professionisti che si presume preparati e competenti a lavorare nell'interesse del bambino, che permane come suprema esigenza anche quando si interviene nel contesto giudiziario e, quindi, per esigenze di giustizia, all'improvviso dimentichino tutto quello che sanno (o che dovrebbero sapere) sullo sviluppo cognitivo dei bambini, le particolarità dei processi mnestici dell'infanzia, le nozioni più comuni sulle tecniche dell'interrogatorio!

Dimenticare questo essenziale requisito equivale a fare una domanda a un adulto in una lingua straniera a lui sconosciuta.

L'impossibilità di capire la domanda non implica la mancanza di competenza della persona ma solo l'inappropriatezza della domanda.

Riassumendo:

La maggior parte dei pericoli di errore metodologico nella audizione di un bambino è riconducibile a una delle

quattro tipologie:

1. *suggestionare*. Le procedure d'intervista devono mirare a massimizzare il ricordo e minimizzare le contaminazioni, evitando le domande «guidate» o combinando le attuali conoscenze sullo sviluppo dei soggetti minori in età evolutiva con le tecniche di memoria.
2. *influenzare*. Evitare tecniche che inducono elevata pressione nel bambino durante l'intervista: evitare influenza sociale o persuasione; non indurre obbedienza o stereotipi.
3. *rinforzare*. Il rinforzo consiste nel prospettare al bambino una ricompensa, oppure una punizione, implicare che il bambino si dimostra più intelligente bravo se fa delle affermazioni piuttosto che altre; promettergli o dargli ricompense tangibili, limitare la libertà di movimento del bambino finché non abbia parlato degli argomenti di interesse per l'intervistatore (pazienza, il collegio di cui ho parlato dovrà al limite fare più trasferite!); ripetere una domanda.
4. *allontanarsi dall'esperienza diretta*. Invitare il bambino a dire ciò che sarebbe potuto accadere piuttosto che chiedergli ciò che ha realmente visto intervistare il bambino usando dei pupazzi.

Va inoltre ricordato come facilmente i bambini, tenendo conto del loro essere individui in costruzione, elaborano massime di esperienza.

Recenti studi ne hanno evidenziato, elencandole, alcune:

1. se un grande ti fa una domanda e poi te la ripete è perché hai dato la risposta sbagliata. quindi, cambiala.
2. se ti chiedono se papà ti tocca la patatina, tu di sì, tanto che male c'è.
3. se ti chiedono se hai visto il pisello di papà, tu rispondi di sì. Sennò non te lo chiederebbero.
4. Se in tanti ti fanno domande e ti chiedono sempre le stesse cose, è perché c'è qualcosa che ti sei dimenticato di dire. Dì quello che ti sembra che li faccia contenti.
5. Se non ti ricordi più quello che è successo non ti preoccupare: loro ti aiutano e ti fanno sempre capire quello che devi dire.

La critica di certi modi di procedere all'esame del minore (del resto io stesso sono stato più critico che propositivo) è preludio di un timore di cadere in questa trappola e non riuscire ad ottenere l'attenzione e la concentrazione del bambino sui temi che interessano.

Può anche però accadere che chi deve condurre l'intervista, si trova davanti un bambino che esordisce «*allora esso ti devo raccontare quello che mi è successo*».

Forse questa è evenienza più temuta perché questo esordio rende subito evidente il bambino è stato preparato al colloquio e a quello che deve dire.

Non è facile trovare un modo per uscire dall'*empasse*.

Alcuni interrompono il bambino con frasi tipo: «Di questo parleremo dopo. Adesso dimmi...». È solo un modo di rinviare la dichiarazione che il bambino comunque farà.

In ogni caso residuano allarmanti numeri, scoperti necessariamente *ex post*, ma che pongono dubbi sulla sussistenza di altrettante ipotesi di casi non rivelati, di un grande "sommerso" che inquieta.

Quali possono essere le ragioni della mancata rivelazione dell'abuso?

1. il minore potrebbe aver paura di non essere creduto. Queste ipotesi si possono verificare più facilmente in contesti familiari già disgregati, con forte conflittualità che si riverbera sui minori, che hanno genitori poco accudenti, più preoccupati di sé e del conflitto con l'altro coniuge che dei minori.
2. il minore potrebbe aver paura. Non è raro che l'abusante minacci il minore stesso o, incentivo al silenzio ancor più potente, di fare del male ad un membro della sua famiglia.
3. l'abusante è un membro della famiglia del minore, per cui lo stesso continua a subire gli abusi e, contemporaneamente, a nutrire sentimenti contrastanti ma in fin dei conti di affetto verso l'abusante.
4. il minore può essere imbarazzato.
5. il minore può non ricordare più, aver rimosso i ricordi.
6. il minore può provare sensi di colpa per aver cercato l'affetto dell'abusante.
7. ultimo ma non ultimo, non si stabilisce un corretto contatto tra minore ed intervistatore

RIMEDI

Studio e specializzazione continua.

Riporto, a mo' di bestiaro, la copia della trascrizione di un verbale di udienza collegiale in cui veniva conferito un incarico peritale.

Presidente. *"Il Tribunale ha ritenuto opportuno nominare come perito un esperto in psicologia infantile per assistere il Tribunale durante il dibattimento e per eventualmente, se sarà necessario chiedere, di esprimere anche un parere su questioni che vedremo in seguito.*

Quindi lei accetta l'incarico di assistere il Tribunale durante questo dibattimento?

Perito. *Sì. Devo fare però una precisazione, che la mia specializzazione è in psichiatria clinica più che in psicologia infantile per cui sono una psichiatra che non una psicologa.*

Accetto l'incarico anche perché mi era stato passato dal precedente perito che era la dottoressa, credo

che lei ha segnalato la cosa, per cui accetto con i limiti della differenza, per correttezza, che non ho una specializzazione in psicologia infantile, ma in psicologia dell'adulto.

Presidente. *Comunque lei si occupa anche di questo: di psicologia?*

Perito. *Di adolescenti, certo.*

Presidente. *Di problemi, quindi di questo, e di tutti gli aspetti sull'attendibilità, sulla credibilità ecc.?*

Perito. *Sì, d'accordo.*

Presidente. *Quindi lei accetta l'incarico?*

Perito. *Sì."*

COME SCOPRIRE I FALSI ABUSI

Un minore presunto abusato quando arriva all'attenzione dello psicologo incaricato di eseguire una valutazione psicodiagnostica "esenta, solitamente, una serie di sintomi (cosiddetti «indicatori») caratterizzati dalla aspecificità.

Il problema da risolvere è quindi quello di capire a quale tipo di trauma (sessuale, da separazione dei genitori, a difficoltà familiari, da condizioni legate alla fase evolutiva ecc.) sia riconducibile lo stato di sofferenza riscontrato nel bambino.

È parere generalmente condiviso che il problema non possa essere risolto con lo strumento testale. «I test psicologici proiettivi (disegno sematico, Rorschach, ecc..) sono correlabili a molte condizioni generali di stress e/o traumatiche.

Sappiamo che le raramente all'attenzione dell'esperto arriva un soggetto vergine" da manipolazioni da parte degli adulti di riferimento, da fantasie, fraintendimenti, falsi ricordi che possono aver falsato, una volta per tutte, la sua memoria degli eventi.

Una strada da percorrere potrebbe essere quella che propone di tenere conto del momento di insorgenza dei sintomi.

Interessante criterio di discriminazione elaborato dal neuropsichiatra infantile Richard Gardner.

Esiste un fondamentale prerequisito che è quello relativo alla necessità di discriminare tra sintomi esibiti dal minore presunto abusato nelle diverse fasi temporali dell'evento (evento, scoperta, indagini).

È importante ricordare infatti quella che sembra una *condicio* banale: per i soggetti che sono stati abusati il trauma va ricondotto all'abuso subito.

Per quelli che non sono stati sessualmente abusati ma che comunque manifestano un quadro traumatico, il trauma può avere cause diverse, si può verificare quando gli interrogatori, i colloqui cui viene sottoposto il bambino da parte di familiari, di giudici, psichiatri, psicologi, operatori sociali e terapeuti diventano vere e proprie esperienze traumatiche.

Per distinguere tra sintomi emersi prima della rivelazione e sintomi che si manifestano in epoca successiva, l'esperto dovrebbe ricostruire con molta attenzione l'evoluzione che ha portato all'accusa di abuso sessuale. Questa indagine dovrebbe essere condotta non solo on la presunta vittima, ma anche, quando possibile, con

chi formula l'accusa cioè con l'adulto che spesso è un genitore.

Con una serie di domande di questo tipo: «*Vorrei che lei, riandando indietro con il pensiero, mi dicesse quando è stata la prima volta che ha pensato che il bambino fosse stato abusato*».

Esattamente, che cosa è accaduto che le ha fatto pensare che si era verificato un abuso sessuale?».

E qual è stata la cosa che è successa dopo?»

L'esperto dovrebbe poi individuare i vari effetti sintomatici dell'abuso emersi durante il tempo dell'abuso e successivamente, in un preciso continuum temporale, tale da formare un vero e proprio diagramma grafico.

In questo grafico abbastanza elementare, lo spazio tra A e B rappresenta l'arco temporale durante il quale l'abuso si è verificato; il punto C: rappresenta quello della rivelazione (della scoperta), quello D si riferisce al momento in cui l'esperto conduce l'intervista.

In teoria, in presenza di abusi, dovrebbe avere il seguente andamento: graduale aumento di sintomi tra i punti A-B.

Dal punto C dovrebbero essere meno evidenti: se non intervengono rivelazioni, interrogatori, "terapie" questi sintomi dovrebbero continuare a decrescere fino al punto D.

Quando l'abuso non c'è stato, non si dovrebbero riscontrare effetti sintomatici nel periodo A-B o B-C.

Casi pratici hanno invece permesso di acclarare come non vi siano stati effetti sintomatici durante il periodo del denunciato abuso, salvo impennarsi durante il periodo "terapeutico"

LE DENUNCE COLLETTIVE DI ABUSI

Suggestione collettiva, fenomeno che assume proporzioni impressionanti nei fanciulli.

La semplicità dell'animo infantile, la facilità all'equivoco tra realtà e immaginazione, determina tra i diversi bambini come dei movimenti psicologici simpatici.

Ricordo un caso giudiziario che viene maggiormente utilizzato nei corsi psicologia giuridica, di una bambina di nove anni, trovata morta due giorni dalla sua scomparsa, che può peraltro trovare spunti di somiglianza con la nota vicenda dei "fratellini di Gravina di Puglia"

Le due bambine che avevano giocato con lei prima che scomparisse, vennero più volte interrogate, ebbero modo di ascoltare l'opinione pubblica, vennero sollecitate dagli insegnanti e dalla moglie del commissario di polizia e ricevettero doni in cambio.

Le due bambine che inizialmente avevano detto di essere ignare della sorte dell'amica, dichiararono in seguito di aver visto un uomo alto, con i baffi neri vestito di nero, offrire qualcosa all'amica e allontanarsi con lei.

Venne quindi incolpato il padre di una delle due bambine e l'accusa utilizzò la loro testimonianza come maggiore prova a carico.

Inoltre è stato dimostrato che le relazioni che un bambino intrattiene con i suoi pari possono influenzare ciò che il bambino racconta circa il gruppo stesso.

Il fatto che avessero avuto modo di ascoltare l'opinione pubblica, fa emergere il problema delle cc.dd. dicerie. Riccardo Lamonaca poc'anzi parlava delle mode: su un campione di quattro persone, uno è uno stalker, uno è un pedofilo e due sono killer della strada che abitualmente guidano in stato di ebbrezza; risultato: 100%!

La leggenda metropolitana è un' ansiosa messa in guardia o un avvertimento.

Talvolta questo pericolo è esterno, ma il più delle volte è interno, subdolo, proviene da gruppi e individui che dovrebbero essere "dei nostri".

La stragrande maggioranza delle voci sono allarmiste, paiono fare una mappa dei pericoli possibili che si annidano nel nostro – apparentemente tranquillo – quotidiano».

La psicosi della pedofilia, il tema del bambino rapito da gruppi marginali, ecc. ecc...

Non vi è dubbio sul fatto che è l'individuo a ricordare ma è anche vero che la memoria è in relazione con l'appartenenza del soggetto ad un determinato gruppo.

Nel comunicarsi i ricordi, i membri li modellano in modo da renderli conformi a ciò che il gruppo deve ricordare.

Perché una diceria si formi all'interno di un gruppo è necessaria la presenza di un'informazione ambigua, che attenga però un argomento rilevante e importante per il gruppo stesso.

La diceria si automantiene nel tempo, l'ulteriore diffusione del messaggio ricevuto diventa un modo di reagire a quello stato d'ansia: trasmettere a propria volta l'informazione, allarmante e allarmata sembra ridurre la tensione.

L'aumento di sensibilità, a sua volta, porta ad un aumento di recettività verso lo specifico tema, dando nel contempo anche una sorta di griglia di lettura interpretativa degli eventi. futuri.

Tale griglia guida il soggetto ad una sorta di attribuzione di significato che influenza la modalità di percezione della realtà e la capacità di giudicare i fatti.

C'è la possibilità che tutta una comunità sia coinvolta nella costruzione di un caso di abuso che in realtà mai avvenuto, evento che accade con una certa frequenza (pensiamo a Rignano Flaminio)

La situazione tipica è una situazione scolastica.

Per una serie di circostanze un genitore (di solito una madre) comincia a sospettare che la figlia o il figlio sia stato oggetto di abuso sessuale.

Ad esempio, nota i comportamenti prima non presenti.

La madre parla con altre madri e la voce si diffonde.

La parentela fa sì che i bambini accolgano i pregiudizi e i giudizi dei genitori, senza riserve.

Un bambino, perché più suggestionabile di altri, comincia ad "ascoltare non vere, suggerite dagli adulti e questa ammissione ne usata dalla comunità come prova che gli altri bambini, che, se ancora negano, mentono.

Vi è poi un'accentuazione: perché la memoria collettiva seleziona alcuni elementi di un evento ambiguo, e ne

tralascia completamente altri.

Ogni gruppo sociale interpreta ciò che accade in funzione dei propri interessi attuali, selezionando alcune parti; è pertanto facile immaginare come in situazione di ambiguità o di dubbio le informazioni che riguardano un possibile pericolo per i propri figli vengano immediatamente selezionate ed amplificate.

Si parla in questi casi di «profezia che si autodetermina»

Spesso non ci accorgiamo che siamo noi stessi, con il nostro comportamento, a materializzare e confermare quel sospetto, suscitando negli altri una reazione simile a quel che pensavamo.

CASO GIUDIZIARIO: il caso in questione, è caratterizzato dal fatto di nascere in modo repentino, a partire da uno stimolo molto ambiguo, dall'esame condotto in prima linea da una mamma che in poche ore riesce a creare in un paese del sud un clima di allarme generale.

La macchina della diceria viene messa in moto dalla madre di una bambina di 9/10 anni, che si è sessualmente sviluppata con un notevole anticipo, che le chiede espressamente <<se qualcuno l'avesse toccata»

Dal controesame della mamma da parte della difesa:

D: "Quand'è che lei si avvede che sua figlia non era più tranquilla?"

R: Dopo che ha fatto lo sviluppo.

D. Poi cosa fa?

R. Ho portato mia figlia da mia cognata.

D. Prima di portarla da sua cognata cosa ha fatto?

R. Ho fatto domande alla bambina.

D. Che domande?

R. Se l'aveva toccata qualcuno...

D. E perché ha rivolto questa domanda? Ha pensato subito al...

R. Perché è una domanda che si fa ad una bambina"

La lettura dei verbali di s.i.t. resi dai genitori (quasi tutte mamme) dei bambini dimostrano quanto capillare e ossessivo sia stato il lavoro di tam tam organizzato dalla mamma per assicurare la massima diffusione della notizia.

I bambini sono interrogati da genitori sconvolti.

Ne parlano i giornali, la televisione con dovizia di particolari e i bambini ne vengono informati.

Dalla trascrizione dell'incidente probatorio:

"...Dicevano che sfruttava le bambine, le "tocca", le bambine, le "tocca".

Me l'ha accennato la mamma, (parlando di Tizia, un'amica) sua zia le ha detto quello che doveva dire oggi».

D. A chi?

R: A voi...le ha spiegato quello che doveva rispondere...

D. *Tu hai incontrato le mamme delle tue compagne?*

R. *In classe... ce n'erano 4 o 5*

D. *le tue compagne ti hanno parlato di questo fatto?*

R. *No*

D. *Quando lo hai saputo tu?*

R. *Quando siamo andati a catechismo, c'erano tutte le mamme vicino al osto negozio e l'ho saputo.*

Gli elementi elaborati dalla letteratura a proposito del "contagio emotivo" sono tutti puntualmente presenti nella vicenda in oggetto.

I meccanismi di formazione del sospetto da subito elevato al rango di verità, la propalazione della notizia, l'allarme sociale che ne è derivato, lo spirito di crociata che prende corpo nei genitori, il modo in cui si sono raccolte, indebitamente, le testimonianze dei bambini si allineano con le "tappe canoniche" di questi eventi.

L'esame dei minori effettuato dalla consulente del PM (un'esperta!) è un florilegio di domande suggestive e esortazioni

Qualche stralcio significativo:

D. *Io volevo dirti una cosa, sono venuta qui perché a scuola è successa la cosa sporca, mi vuoi spiegare che cosa si dice sul vostro maestro,*

D. *non ti va di parlarne, lo so che non ti va di parlarne, non te la senti? non te la senti? È vero che non te la senti di parlarne? Non ti va proprio. È una cosa che ti fa male ricordarla, o no?*

R. *No, io non ci sono mai andata.*

VADEMECUM RIASSUNTIVO

	Qualità 8–10 anni	Rappresentazione 11-13 anni	Quantità 4 anni o più
Distanza	Per questa età, i termini corretti, da usare per chiedere di descrivere la distanza sono: <i>lontano, vicino, corto o lungo</i> ecc.	Per questa età, i termini corretti per chiedere comparazioni e descrizioni di distanza sono: <i>più lontano, più vicino più corto, più lungo</i> e simili.	Per questa età è corretto fare riferimento a <i>metri, chilometri</i> o altre unità di misura per comparate e descrivere la distanza.

Grandezza	<i>Grande o piccolo</i> sono le parole corrette per descrivere la grandezza o l'area.	<i>Più grande o più piccolo</i> per comparare o descrivere la grandezza	<i>Metri chilometri</i> o altre unità di misura per comparate e descrivere la grandezza.
Durata	<i>corto o lungo</i> sono i termini corretti per chiedere di descrivere e comparare la durata.	<i>Più corto o più lungo</i> sono i termini corretti per chiedere di descrivere e comparare la durata.	<i>Ore, minuti, secondi</i> sono i termini corretti per chiedere di descrivere e comparare la durata.

RISULTATO

Interessante osservare che i bambini sembrano disposti a raccontare solo quello che viene spontaneamente alla loro mente.

La narrazione libera dovrebbe essere sempre chiesta prima di impiegare qualsiasi altra tecnica di esame.

Purtroppo a fronte di una ricerca che negli ultimi due decenni è molto progredita sul problema dell'accuratezza della rievocazione verbale, è molto il limitato numero di studi che si sono interessati ad un'area giuridicamente altrettanto importante, come quella del riconoscimento e dell'identificazione visiva.

La conclusione è che per bambini tra i 4 e i 6 anni, il riconoscimento attraverso foto presenta troppi rischi per essere ritenuta attendibile, specie se le loro dichiarazioni sono usate come prova nel processo.

COMPITO DEL CONSULENTE

Bisogna chiarire una questione che troppo spesso induce in errore i consulenti: essi non devono accertare i fatti (compito della magistratura) magari estorcendo confessioni, ma esprimersi sul piano della propria competenza in ordine alla testimonianza o, comunque, di una qualche dichiarazione.

Il colloquio investigativo richiede quindi:

1. specifica preparazione in materia di abusi sessuali
2. aggiornamento continuo
3. pratica continua in ambito forense, per la necessità delle contaminazioni tra le due materie

4. ovviamente, non presentare situazioni di incompatibilità

Il Codice Deontologico degli Psicologi Italiani è preciso e puntuale nel richiedere ai professionisti che sono carenti anche solo in uno dei summenzionati punti di non accettare l'incarico.

AUDIZIONE PROTETTA

Sarebbe auspicabile un'intervista cognitiva "neutra" con i soggetti più vicini al minore, per conoscere eventuali gusti in materia di giochi o passatempi.

Poi un'intervista preliminare "neutra" per conoscere lo sviluppo cognitivo del minore.

Il CTU deve essere preparato dal punto di vista logistico (stanza confortevole, con giochi adatti all'età ed allo sviluppo cognitivo del bambino, con specchio unidirezionale o strumenti per ripresa audio video)

È bene che non vi siano altre parti presenti oltre al consulente (meglio se anche il Giudice è assente, oltre che naturalmente le altre Parti e addirittura il cancelliere e l'addetto alle riprese video).

In ogni caso deve essere spiegato preliminarmente alle Parti come sarà condotta l'intervista

Dovranno essere concordate anche le pause (sufficientemente lunghe) per poter formulare le domande di approfondimento, che saranno rivolte in un'altra stanza al consulente, che si allontanerà.

Opportuno iniziare il colloquio chiedendo al minore di raccontare un episodio "neutro" recente che lo ha riguardato (per confermare davanti alle parti il livello di sviluppo linguistico, sociale e sessuale dell'intervistando)

Utilizzare frasi brevi e grammaticalmente semplici, adoperando gli stessi termini utilizzati dal minore, per inserirlo in un contesto in cui sia a suo agio.

Consigliato portare con sé un gioco o passatempo gradito.

Poi segue la fase di racconto libero.

Rispettare le pause e non frapporre nuove domande.

Seguono poi le domande specifiche, ma aperte e non guidanti (ricordarsi che nei minori, specie più piccoli,

c'è la tendenza a compiacere l'intervistatore).C'è purtroppo la tendenza, anche nei professionisti, alla prevalenza dell'impostazione del colloquio al c.d. verificazionismo, in quanto tutti gli individui tendono a cercare la conferma delle ipotesi, anche non proprie.

L'ultima fase del colloquio è la chiusura, cercando di comprendere (ma senza ripetere le domande) se ha la consapevolezza di quanto riferito; utile e raccomandato un colloquio finale che dovrà essere "neutro" come quello iniziale.

Giunti alla fine, occorrerà procedere alla verifica dei dati raccolti.

In questa fase sarà molto utile l'apporto dei consulenti di Parte che andranno visti come utili colleghi con cui confrontarsi e non come nemici.

Forse il richiamo da parte mia ad istituti propri di altre materie, potrà aver fatto storcere il naso al dr. Lagazzi: ma lui stesso ha detto che l'avvocato deve essere un po' psicologo e il consulente un po' avvocato.

Questa contaminazione risulta indispensabile in ambito giudiziario, purchè supportata da adeguata formazione.

Genova, 25 marzo 2009

Dr. Davide ALBINI

Giudice onorario presso il Tribunale di Alessandria
Avvocato del Foro di Alessandria
Docente di Diritto processuale penale